VENEZIA E BISANZIO: 1000–1204

Agostino Pertusi

This valuable contribution to the Dumbarton Oaks Symposium of 1978 by Agostino Pertusi, explorer of the history and culture of medieval Venice, was composed during his fatal illness. Professor Pertusi could not himself present at the Symposium his brilliant essay, but prepared it for publication in this volume of the *Papers*. Since receipt of his MS, Dumbarton Oaks learned of the death of Professor Pertusi, and it is therefore with an awareness of special privilege that we publish here what may well prove to have been the last work by this great scholar and lovable man.

BISANZIO, l'antica capitale d'Oriente, si è sempre considerata l'erede unica, naturale e legittima dell'impero romano; le sue pretese quindi su tutte le terre che un tempo appartenevano all' «orbis romanus» discendono per via diretta dalla concezione dello stato romano unitario, a cui fu sempre informata la politica costantinopolitana[1]. L'Italia aveva cessato da tempo di essere una terra privilegiata e Roma, fin dai tempi di Diocleziano, non era più che una delle quattro capitali delle prefetture di cui si componeva l'impero. Il grandioso piano giustinianeo della riconquista dell'Occidente riportò sotto il dominio dell'impero la maggior parte delle regioni perdute a seguito delle invasioni dei Vandali, degli Ostrogoti e dei Visigoti; tra queste anche le province della Venetia-Histria, della Pannonia e della Dalmatia, che furono subito reinserite nell'ordinamento amministrativo, come dimostra il *Synecdemos* di Jerocle integrato da Giorgio di Cipro verso il 600 circa[2]. Ma l'unità dell'*imperium*, ricostituita a caro prezzo, riprese a sfaldarsi solo tre anni dopo la morte di Giustiniano a seguito dell'invasione dei Longobardi: tra le prime città italiane caddero Aquileia (569), poi Verona, Vicenza, Milano e Pavia (572), Monselice (601), Mantova e Padova (603), Concordia (615), Oderzo e Altino (640). L'insediamento longobardo ebbe due gravi conseguenze nella zona veneta: la rottura dell'unità territoriale Venetia-Histria, che tuttavia non incrinò la compattezza religiosa delle popolazioni, e soprattutto la migrazione degli scampati verso le lagune. L'impero bizantino, che già lottava per la sua sopravvivenza, di fronte all'avanzata ad oriente prima dei Persiani e poi degli Arabi, e di fronte alle puntate micidiali ad occidente degli Avari e degli Slavi, non era in grado certo di venire in soccorso delle popolazioni italiche del nord, e malgrado la creazione dell' "esarcato", cioè di un governo a carattere militare per tutta la zona ancora in mano bizantina, gli eserciti ivi dislocati non riuscirono ad alleggerire la pressione longobarda. Ciò malgrado, l'attaccamento all'impero delle popolazioni italiche e particolarmente venete non venne meno, così che i vescovi di questa zona riuniti nella sinodo di Marano potevano scrivere all'imperatore Maurizio verso il 590–591: «benché i nostri peccati ci abbiano sottomesso attualmente ad un gravissimo giogo straniero..., non abbiamo dimenticato il vostro santo governo, sotto il quale

[1] Ho sintetizzato in questo primo paragrafo quanto ho già sviluppato più distesamente altrove: A. PERTUSI, *L'impero bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'alto Adriatico*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 59–93. A p. 86 si troverà indicata la bibliografia pozione sull'argomento.

[2] Cfr. E. HONIGMANN, *Le Synekdèmos d'Hiéroklès et l'opuscule géographique de Georges de Chypre* Bruxelles 1939 (= «Corpus Bruxellense Historiae Byzantinae. Forma Imperii Byzantini», I), nº 559. Più che «étrangers au texte original de Georges de Chypre», come pensa lo Honigmann (cfr. *ibid.*, nni 556–559), mi sembra che queste indicazioni di province siano fuori posto, come prova anche la ripetizione della Calabria al nº 558 e al nº 600. L'antica provincia della «Venetia et Histria» doveva appartenere alla «provincia Annonariae», cfr. P. M. CONTI, *L'Italia bizantina nella «Descriptio orbis romani» di Giorgio Ciprio*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di scienze 'G. Capellini'*, 40 (1970; ma in estratto, La Spezia 1975), pp. 55–57 e 96.

un tempo vivemmo tranquilli ed al quale, con l'aiuto del Signore, aneliamo di ritornare con tutte le forze del nostro cuore»[3].

Fallito il rinnovato tentativo unitario dell'imperatore Maurizio, caduto sotto i colpi dell'usurpatore Foca (602), l'interessamento dell'impero per gli scampati delle lagune riaffiorò con Eraclio, come appare chiaramente dall'iscrizione di Torcello, in cui figurano come dedicatari della chiesa di Santa Maria «madre di Dio» l'esarco Isaac e il *magister militum* Maurizio della provincia «delle Venezie», e come consacratore un vescovo di cui è caduto il nome nell'iscrizione, ma che potrebbe esser stato quel Mauro di cui parla la tradizione cronachistica[4]. Ecco ormai nato il primo nucleo lagunare attorno all' «emporion» di Torcello sotto un regime politico-amministrativo e militare di carattere bizantino alle dipendenze dell' «esarcato» di Ravenna; e il suo governatore risiederà, qualche anno dopo il 640, ad Eracliana (poi Cittanova), costruita al tempo di Eraclio ad opera degli scampati di Oderzo.

Ci fu certo una coincidenza di interessi fra il nascente «ducato» veneziano e l'impero bizantino, pur fra comprensibili atti di ribellione, in concomitanza con i moti rivoluzionari esarcali, e forse Bisanzio ebbe tutto l'interesse a favorire la creazione di *duces* locali, ma sempre sotto la tutela imperiale, come dimostra la *imperialis iussio* di Leone e Costantino, in quanto le Venezie costituiscono una «a Deo conservata ... provintia» bizantina (727)[5]. È chiaro che i Veneti sentono nella conservazione dell' «esarcato» non solo un freno allo strapotere dei Longobardi, incomodi vicini di casa, ma anche una salvaguardia alla loro incipiente autonomia. Purtroppo però il tentativo più volte fatto dagli imperatori di imporre l'iconoclasmo anche in Italia, fu deleterio per gli interessi politici bizantini, e la conclusione fu disastrosa: l' «esarcato» ravennate capitolava nel 751 di fronte alla ripresa dell'offensiva longobarda. Ciò malgrado, nessuno ad Eracliana, sede dei *duces*, pensa di dichiarare decaduta la sovranità bizantina; nessuno pensa di instaurare un ordine nuovo, anche se esso viene a costituirsi, a poco a poco, insensibilmente, al di là della volontà stessa degli attori (*duces* e popolo). E tale sovranità pare ancora riconosciuta nel patto segreto di Quiersy tra il papa Stefano II e il re franco Pipino[6]. Purtroppo la conquista dell'Histria da parte di Carlo Magno (788) poneva la laguna veneta alla mercé del monarca franco, dato che i suoi vescovi dipendevano dal patriarcato di Grado, e già qualche anno prima si erano

[3] *MGH Epist.* I, 17 sgg. = R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, Padova, s.d., p. 15: «etsi nos peccata nostra ad tempus gravissimo iugo gentium summiserunt..., nec obliti sumus sanctam rempublican vestram, sub qua olim quieti viximus et, adiuvante Domino, redire totis viribus festinamus».

[4] Cfr. A. PERTUSI, *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato», 4 (1962), pp. 9–38. Le astiose e infondate critiche del Cessi (*L'investitura ducale*, in *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 126 [1967–68], p. 253 n. 6) non hanno intaccato minimamente né il testo da me ricostituito, né l'interpretazione che ho dato dell'iscrizione.

[5] CESSI, *Documenti...*, I, pp. 31–32; F. DOELGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, I, München 1924, nº 293.

[6] Mentre il riconoscimento della sovranità bizantina sulle Venezie è solo implicito nella cosiddetta *Promissio Carisiaca* riportata nel *Lib. Pont.* I 448 (ma i limiti territoriali della *Promissio* in *MGH Dipl. Karol.* I 56 = CESSI, *Documenti...*, I, p. 45, sono falsi), è invece chiaramente riconosciuto nella *Promissio* di Carlo Magno al papa Adriano, in *Lib. Pont.* I 498 = CESSI, *Documenti...*, I, p. 53.

verificati gravi atti di ostilità dei Franchi, quando vennero espulsi i mercanti veneti dal territorio esarcale e dalla Pentapoli. La formazione nelle lagune di due partiti, l'uno filo-bizantino, lealista, degli Eracleesi, l'altro anti-bizantino, di tendenza franca, dei Metamaucensi, determinerà nel governo veneziano una situazione di tensione con il prevalere ora dell'uno ora dell'altro partito; ma alla fine Bisanzio, vedendo compromessi i propri interessi, interverrà, e con la pace di Aix-la-Chapelle (813–814) Venezia e le città costiere della Dalmazia saranno restituite all'impero orientale[7]. È chiaro che in tale negoziato Bisanzio ha avuto una grossa preoccupazione: mantenere sgombre le coste dell'alto Adriatico dall'influenza franca e recuperare nella propria zona di dominio Venezia, al fine di mantenere sotto il proprio controllo le popolazioni slavo-dalmate. Ma questa volta non ci furono imposizioni da parte bizantina, proprio perché essa avvertiva nell'atteggiamento veneziano una sostanziale fedeltà verso l'antico impero orientale. Venezia, in effetti, a partire da questo momento, mantiene nei confronti di Bisanzio una politica fondamentalmente coerente attraverso un rispetto apertamente professato verso l'impero bizantino, ma impedendo, con l'appoggio, sia pure temporaneo, di potenze rivali, che tale sovranità possa tramutarsi in dominazione ed esercitarsi effettivamente. Formalmente i *duces* veneziani sono dei funzionari di Bisanzio: chiedono e ottengono titoli aulici, a tal punto da seguire un vero e proprio *cursus honorum* (da «hypatus imperialis et dux» a «dux et imperialis protosevastos»)[8]; aderiscono alle *iussiones* degli imperatori e alle loro richieste di aiuti navali in varie circostanze; inviano ambascerie ad esprimere i loro sentimenti di riverenza e di ossequio; contraggono infine matrimoni con principesse di sangue imperiale. Tutto ciò però con grandissima dignità e libertà, e non senza contropartite di privilegi ed esenzioni fiscali per i suoi mercanti, ciò che permetterà poi al ducato veneziano di insediarsi come dominatore dell'Adriatico. Questi in sintesi i precedenti dei rapporti tra Venezia e Bisanzio prima del periodo di cui ci dovremo ora occupare.

Merita di esser trattato qui, sia pur brevemente, un aspetto particolare di tali rapporti, per il suo profondo significato politico-religioso. Ho già avuto occasione di accennare in altra sede alla storia del passaggio dal culto di san Teodoro a quello di san Marco a Venezia: credo di aver mostrato quale fosse l'interdipendenza nel primo caso fra il culto di san Teodoro e la posizione quasi di sudditanza di Venezia di fronte all'impero bizantino, nel secondo caso fra il nuovo culto di san Marco e la situazione di Venezia all'indomani della sinodo di Mantova dell'827, in cui, venendo confermati i diritti del patriarcato di Aquileia, erano stati posti in forse i diritti — e quindi la legittimità stessa — della sede di Grado, cioè della sede episcopale di Vene-

[7] Cfr. Ch. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarcat de Ravenne (568–751)*, Paris 1888, pp. 239-240; R. Cessi, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia 1963, pp. 157–160.

[8] A. Pertusi, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il medioevo*, «Studi veneziani», 7 (1965), pp. 96–109.

zia[9]. Questione di politica ecclesiastica, certamente, ma non disgiunta da interessi più specificamente politici. La sede episcopale veneziana di Grado non poteva vantare né l'antichità, né la nobiltà di quella di Aquileia. Occorreva dunque «innalzare» il seggio veneziano, renderlo almeno pari o anche superiore al seggio aquileiese, nobilitandolo con la presenza di reliquie illustri, magari di un santo apostolo, così da renderlo, tutto ad un tratto, «apostolico». Ed ecco l'operazione straordinaria della traslazione delle reliquie di san Marco da Alessandria a Venezia nell' 828/29, sotto il duca Giustiniano Particiaco. Ma si noti un particolare importantissimo: le reliquie di san Marco non furono depositate nella sede episcopale di Grado ma, appena sbarcate, deposte, in un primo momento, in una cappella fatta costruire apposta «in palatii angulo», ed esattamente «in cenaculi loco qui apud eius (*scil.* ducis) palatium usque ad presens tempus monstratur»[10], e solo successivamente (verso l' 836) trasferite da Giovanni Particiaco, successo nel ducato a Giustiniano, nella primitiva chiesa palatina di San Marco. È chiaro che il duca di Venezia rivendicava sulle spoglie dell'Apostolo un diritto non contestato di deporle in un luogo segreto della sua cappella palatina, in quanto simbolo, già a quell'epoca, non più soltanto religioso, ma anche ecclesiastico e politico, come poi rimase anche in seguito. E non dimentichiamo che la pretesa «inventio» delle spoglie di san Marco del 1094 segue a breve distanza di tempo dalla ricostruzione e riconsacrazione della nuova chiesa di San Marco del 1063[11], emblema maestoso della ormai raggiunta potenza politica, militare ed economica dello stato veneziano e della rinnovata stabilità ecclesiastica del vescovato. Infatti con i decreti di Leone IX nella sinodo romana del 1053, era stata riconosciuta alla sede vescovile di Grado, cioè di Venezia, poiché i vescovi di Grado risiedevano da tempo a Venezia (Rialto), la dignità di capo e metropoli della Venezia e dell'Istria, dignità riaffermata poi dal papa Gregorio VII nel 1074 e da Urbano II nel 1092 con la concessione del «pallium»[12].

Si ponga ora attenzione ad un fatto quanto mai significativo: la deposizione delle spoglie di san Marco nella chiesa palatina del duca veneziano aveva privato il seggio episcopale di un suo patrono. Quell'operazione che era stata fatta per nobilitare il seggio episcopale, in realtà si era risolta tutta a favore del ducato, cioè dello stato veneziano! San Marco era diventato il simbolo dell'unità del governo veneziano, il patrono dello stato, non del patriarcato. Ecco perché, alla fine del sec. XI, il patriarcato di Grado, cioè la sede episcopale di Rialto, cerca a sua volta un santo patrono, san Nicola di Mira, da elevare a simbolo del governo della diocesi di Castello. Non starò qui a ripetere quanto ho già trattato ampiamente in altra sede su di un episodio che

[9] Cfr. A. PERTUSI, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, Firenze 1965, pp. 119–123.

[10] Cfr. Johan. Diac. *Chron.* pp. 109,18–110,3; Andr. Dand. *Chron.* p. 147,38; *Acta SS. April.* III, p. 358.

[11] Cfr. O. DEMUS, *The Church of San Marco in Venice. History, Architecture, Sculpture*, Washington 1960 (= «Dumbarton Oaks Studies», VI), p. 12.

[12] P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, VII, *Venetiae et Histria*, pars II, Berolini 1925, pp. 19–20, nn[i] 29–30 e 33; R. CESSI, *Venezia ducale*, II 1, *Commune Venetiarum*, Venezia 1965, pp. 39–46.

è ai confini tra la religione e la politica, cioè sulla contesa per le reliquie di san Nicola tra Bari e Venezia[13]. Una cosa è certa, che i Veneziani avevano le stesse mire dei Baresi e che gli uni e gli altri volevano impossessarsi delle reliquie del santo di Mira e trasportarle nelle loro città. Preceduti dai Baresi, che compiono la loro impresa nel 1087 e che l'esaltano attraverso le relazioni agiografiche di Niceforo e di Giovanni[14], i Veneziani non mandarono giù l'affronto. Pochi anni dopo, approfittando dell'invio della loro flotta alla prima Crociata — in un momento, dunque, particolarmente favorevole alla propaganda più vasta —, diedero la loro risposta, organizzando un'altra «translatio», allo scopo di screditare la precedente impresa barese e di accreditare la propria, quella di essere riusciti ad impossessarsi delle reliquie non solo di san Nicola, ma anche dello zio suo, di nome pure Nicola, e del martire Teodoro! L'autore della *Historia de translatione sanctorum magni Nicolai, terra marique gloriosi, eiusdem avunculi, alterius Nicolai, Theodorique martyris pretiosi*[15], un monaco, a quanto sembra, del convento benedettino di San Nicolò del Lido, si mostra perfettamente al corrente della precedente impresa barese soprattutto attraverso la relazione di Niceforo e si preoccupa di rendere al massimo credibile la sua storia accumulando le presunte testimonianze sulla verità della nuova scoperta e sull'autenticità delle reliquie portate a Venezia, con l'avvallo di testimoni come il vescovo di Castello, Enrico Contarini, e del figlio stesso del duca, Giovanni Michiel. Non si manca nemmeno di ricordare che presso le reliquie c'era un'iscrizione «grecis litteris»: HIC REQUIESCIT MAGNUS EPISCOPUS NICOLAUS etc., lasciata sul posto e ritrovata poi — guarda caso! — da Azzone, vescovo di Fermo, durante un suo pellegrinaggio a Gerusalemme, assieme ad altra iscrizione greca che testimoniava dell'autenticità delle reliquie dello zio Nicola e del martire Teodoro. L'autore della *Historia de translatione* conosce molto bene l'arte e la tecnica della propaganda strumentalizzata a fini politico-religiosi in funzione dell'esaltazione di Venezia. «O vere beata bisque beata Venetia — esclama l'agiografo —, que fulges geminis hodie subnixa columnis: habes utique leonem (*scil.* sancti Marci), qui te victoriosam facit in prelio; habes nauclerum (*scil.* sanctum Nicolaum), qui non timet tempestatem in pelago. Leonem ingegnoso furto de Alexandria rapuisti, nauclerum de Grecia manifestis viribus abstulisti»[16]. È chiaro che Venezia, avviandosi ormai all'egemonia politica e militare nell'Adriatico e nel Mediterraneo, non vuole rinunciare nemmeno all'egemonia religiosa, cioè al monopolio della protezione divina sui mari.

[13] A. Pertusi, *Ai confini tra religione e politica: la contesa per le reliquie di san Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, «Quaderni medievali», 5 (1978), pp. 6–58.

[14] Cfr. Nikephori *Translatio sancti Nicolai in Varum*, ed. N. Putignani, *Istoria della vita, de' miracoli e della traslazione del gran taumaturgo S. Niccolò arcivescovo di Mira*, Napoli 1771, pp. 551–565 (con le varianti della recensione vaticana in calce); Johannis archidiaconi Barensis *Translatio S. Nicolai episcopi ex Myra Lyciae urbe ad Apuliae oppidum Barium vel Barum*, ed. N. Putignani, *Vindiciae vitae et gestarum sancti thaumaturgi Nicolai archiep. Myrensis diatribae*, II, Neapoli 1757, pp. 217–251; F. Nitti Di Vito, *La traslazione delle reliquie di S. Nicola*, «Iapigia», 8 (1937), pp. 336–356 e 357–366 (riproduce i due testi ma con incredibile superficialità critica).

[15] Ed. in *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens occidentaux*, V, Paris 1895, pp. 253–292.

[16] *Historia de translatione*, in *Recueil...*, V, p. 267.

L'affermazione progressiva della potenza di Venezia fra il X e l'inizio del XIII secolo è il frutto di una duplice evoluzione, l'una interna della società e dello stato veneziano[17], l'altra esterna della politica militare ed economica nei confronti di Bisanzio[18].

Verso l'anno 1000 la popolazione veneziana si presentava già stratificata in *maiores*, *mediocres* e *minores* (all'incirca: nobili, borghesi e popolo minuto). Non si tratta di «classi», ma di gruppi non interamente omogenei di persone che si distinguevano, a livello diverso, per il prestigio della ricchezza, per la partecipazione alla vita pubblica e alle imprese militari. Non esistevano barriere tra un gruppo ed un altro: certo, il gruppo più privilegiato era quello dei *maiores*, detti anche *primates* o *proceres*, discendenti dall'antico ceto tribunizio, proprietari di terre o anche mercanti che si erano notevolmente arricchiti; ma nulla impediva che uno dei *mediocres*, arricchitosi a sua volta o distintosi per la sua cultura (per esempio, in campo giuridico-amministrativo), potesse passare dal gruppo dei *mediocres* a quello ambitissimo dei *maiores*. La struttura della società veneziana seguiva abbastanza da vicino quella dello stato bizantino, in quanto era una struttura aperta, non di carattere feudale. E ciò è dovuto pure alla particolarità del territorio del ducato veneziano, di modeste proporzioni e tutto sul mare, e al carattere marinaro di tutta la popolazione.

Tra i *maiores*, verso la seconda metà del sec. IX, spiccano i cosiddetti *iudices*, prima a fianco dei *tribuni* (ancora nell'880), poi a fianco dei *primates*, i quali, in numero di cinque o sei, assieme ai grandi ecclesiastici (già dal 900 circa) costituiscono con il *dux* e il popolo il *placitum ducale*.

La popolazione nel suo insieme non doveva essere molto numerosa: in ogni caso, già alla fine del sec. IX, si assiste ad un processo di coagulazione degli *universi populi Venecie habitantes*, cioè delle popolazioni sparse nelle varie isole della laguna, verso il centro di Rivoalto, sede del governo ducale. Nel periodo che intercorre fra la seconda metà del sec. X e il 1100 circa il governo ducale cerca di addivenire a una legislazione scritta che integri il diritto consuetudinario. Si tratta di ordinanze particolari aventi uno scopo limitato e preciso (nel 960 divieto di commercio degli schiavi, nel 971 divieto di commercio con i Saraceni; nel 998 divieto di fomentare tumulti armati, ecc.)[19]. L'insieme della popolazione realtina tende a quest'epoca a scindersi in due fazioni, l'una sostenitrice dei *maiores*, l'altra dei *mediocres* e dei *minores*. E non sono mancati dei tumulti in cui il popolo si è rivoltato contro l'autorità dello stato

[17] Per l'evoluzione interna cfr. R. Cessi, *Politica, economia, religione*, in *Storia di Venezia*, II, *Dalle origini del ducato alla IV Crociata*, Venezia 1958, pp. 163–476; idem, *Venezia ducale*, II 1, *Commune Venetiarum...*, pp. 121–218; idem, *Storia della repubblica di Venezia*, I, Milano² 1968, pp. 56–57, 66–67; G. Cassandro, *Concetto caratteri e struttura dello stato veneziano*, «Rivista di storia del diritto italiano», 36 (1963), pp. 23–49, e «Bergomun», 58 (1964), pp. 37–42; G. Fasoli, *Comune Veneciarum*, in *Venezia dalla prima Crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Firenze 1965, pp. 71–102; G. Rossi, *Consilium sapientis iudiciale, Studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico*, I *(Secc. XII–XIII)*, Milano 1958; Pertusi, *Quedam regalia insignia...*, pp. 118–121; G. Cracco, *Società e stato nel medioevo veneziano*, Firenze 1967, p. 28 sgg.

[18] Pertusi, *Venezia e Bisanzio...*, pp. 119–160; idem, *Maistre Martino da Canal interprete cortese delle Crociate e dell'ambiente veneziano del sec. XIII*, in *Venezia dalla prima Crociata...*, pp. 105–135, oltre che le opere già citate di R. Cessi.

[19] Cfr. Cessi, *Documenti...*, II, pp. 70–74 n° 41, 86–91 n° 49, 161–165 n° 81, ecc.

rappresentato dal duca, come nel caso della rivolta contro gli Orseolo del 1027. Nel 1032 Domenico Flabianico, capo della fazione popolare, è eletto duca. Pare che siano avvenute sotto di lui alcune riforme, come la soppressione della coreggenza ducale, la separazione fra i redditi pubblici dello stato ed il patrimonio ed i redditi privati del duca, la soggezione infine del libero lavoro familiare ai *servitia* prestati al duca.

Un secolo dopo, verso il 1143, sotto Pietro Polani, assistiamo ad una svolta politica importante; nel governo dello stato a fianco del duca e dei *iudices* appaiono i cosiddetti *sapientes*, che sembrano esser forniti di ampi poteri e alle cui decisioni «Venetie populus obedire sacramento est astrictus». Benché dalle fonti non sia chiaro a quale gruppo appartengano, si può presumere che provengano dalla classe dei *primates*, che forse si è scissa in due tendenze antagoniste, quella degli antichi *primates* legata agli interessi della *curia ducis*, e quella di nuovi *primates* sostenitrice dei diritti dei *mediocres* e dei *minores*. Si noti che ora il popolo fa giuramento non solo al duca, ma anche al *Consilium sapientum*, quando tale organo emette costituzioni o regolamenti «pro honore et utilitate seu salvatione ac quiete nostre patrie». I rapporti quindi tra il duca e i suoi due organi consultivi (*iudices* e *sapientes*) sembrano farsi più stretti, quasi di corresponsabilità e di interdipendenza a livello di governo, tanto che, a partire dall'elezione di Domenico Morosini (1148), il quale al momento del suo insediamento fa un giuramento «cuncto comuni Venetico populo», tutti gli atti più solenni di governo (trattati, paci, provvedimenti vari) sono emessi «ad honorem et profectum communis Venetiarum una cum iudicibus et electis sapientibus ac totius populi collaudatione et confirmatione»[20]. Il duca perde buona parte della sua antica autorità sovrana e diventa sempre più un magistrato vitalizio, anche se il più alto magistrato dello stato, e d'altra parte i due organi di governo tendono ad essere non più soltanto consultivi, ma anche deliberativi. Il rapporto tra l'insieme degli organi che costituiscono ora il governo ed il popolo viene regolato da uno strumento detto *promissio ducalis*[21]. Purtroppo non sappiamo con esattezza quando tale *promissio* abbia avuto inizio: forse già con il Morosini che, come si è detto, compie un giuramento al popolo veneziano, ma il cui contenuto non ci è noto[22]. Certo, una vera e propria *promissio* non la possediamo prima di quella di Enrico Dandolo (1192), perché non possono ritenersi vere *promissiones*, anche se così definite da coloro che per primi le hanno pubblicate, quelle costituzioni che furono emesse da Sebastiano Ziani nel 1172[23] e da Orio Mastropiero nel 1181[24]: la prima è piuttosto una regolamentazione dei modi e dei prezzi di

[20] *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, a cura di R. Cessi, in *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*, II, Bologna 1931, p. 241 sgg.

[21] Sulla *Promissio ducalis* cfr. E. Musatti, *Storia della promissione ducale*, Padova 1888; B. Cecchetti, *Il doge di Venezia*, Venezia 1864; G. Maranini, *La costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia 1927; L. Simeoni, *Linee generali della storia politica costituzionale ed economica di Venezia*, Venezia-Bologna 1944.

[22] Domenico Morosini ricorda nel 1152, cioè quattro anni dopo il suo insediamento (1148), il giuramento da lui prestato «ab exordio mei ingressus... cuncto comuni venetico populo»: cfr. A. S. Minotto, *Acta et diplomata e regio tabulario veneto*, IV 1, Venetiis 1885, p. 12.

[23] Ed. R. Boldu, *La promissione del doge Sebastiano Ziani (1173)*, Venezia 1866.

[24] Ed. E. Teza, *Carta di promissione del doge Orio Mastropiero (1181)*, Bologna 1863.

vendita dei prodotti di prima necessità, la seconda, detta *promissio de maleficio*, è un primo tentativo di legge penale, cioè un insieme non molto organico di norme di diritto penale. La prima *promissio* giuntaci nella sua integrità è quella di Enrico Dandolo (1192)[25], poi quella frammentaria attribuita a Pietro Ziani (1205)[26] e infine quella di Jacopo Tiepolo (1235)[27], la più ampia e più completa. La *promissio* era un atto sottoposto a continue revisioni, cioè a continui aggiornamenti e modificazioni degli articoli di cui era composta, da parte di una commissione incaricata di redigere una nuova *promissio* per un nuovo doge. All'atto della sua intronizzazione il doge è ora costretto a fare due giuramenti: 1. «de libertate Ecclesie Sancti Marci», cioè sulle immunità della chiesa palatina di San Marco; 2. «cuncto communi Venetico populo», cioè su quell'insieme di articoli che costituivano la *promissio ducalis*, strumento che regolava i limiti dell'autorità del doge. Ormai la sua elezione non è più soltanto nelle mani del *placitum ducale*, ma di una commissione di undici persone elette dall'assemblea popolare, e diventa quindi un'elezione indiretta, già al tempo di Sebastiano Ziani. Così il *Consilium iudicum* si trasforma ben presto nel *Consilium minus*, di dieci persone, non rieleggibili (dal 1178 circa), mentre il *Consilium sapientum* si trasforma nel *Consilium maius*, di trentacinque persone, rieleggibili (c. 1185–1187). Si va delineando sempre più la concentrazione della cosa pubblica nelle mani di un'oligarchia qualificata, eletta dall'assemblea e rappresentante di essa. Verso il 1207–1220 appare la *Quarantia* o Consiglio dei Quaranta, e infine verso il 1235–1255 si ha la formazione del *Consilium Rogatorum*, cioè del Senato, composto di sessanta persone. In tal modo il *Comunis Venetiarum*, sia pure con qualche ritardo rispetto ad altre città italiane, ha posto su assise più ampie l'antico potere regalistico del doge. In questo primo periodo — e per lungo tempo anche in seguito — questi diversi organi costituzionali non ebbero funzioni chiaramente diversificate e delimitate. Se in linea di principio il *Consilium minus* ed il *Consilium maius* ebbero soprattutto funzioni di coordinamento politico al più alto livello, gli altri due organi pare che svolgessero funzioni più particolari, e cioè il *Consilium Rogatorum* o Senato esercitasse la sua competenza sui traffici ed i transiti internazionali, la *Quarantia* invece esercitasse un giudizio di legittimità in materia legislativa, amministrativa, criminale e monetaria. Tali *Consilia* avevano loro propri uffici, da quelli di Palazzo per gli affari giurisdizionali, a quelli di Rialto per gli affari mercantili e finanziari, fino a quelli esterni dei domini. Alcuni di essi, come quello della comunità veneziana di Costantinopoli, ripetevano in miniatura la struttura del governo ducale, con un *potestas in Romania*, responsabile della comunità, assistito da una dozzina di *maiores* o *prudentes viri*, suddivisi, a seconda delle competenze, in *iudices*, *consiliatores*, *camerarii* e *advocatores*. È ricostruibile una lista di sedici podestà

[25] Edd. V. Lazari, *Promissione di Enrico Dandolo, doge di Venezia (giugno 1192)*, «Archivio storico italiano», 9 (1836), pp. 317–329; e Cecchetti, *Il doge di Venezia*..., pp. 107–109.

[26] Ed. Cecchetti, *Il doge di Venezia*..., pp. 110; Pertusi, *Quedam regalia insignia*..., pp. 122–123.

[27] Ed. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, II, Venezia 1912, pp. 430–438.

(dal 1205 al 1261)[28]. Dopo il 1268 al posto del *potestas in Romania* si ha il *bajulus* o *bailo* di Costantinopoli, fino alla caduta della capitale (1453)[29]. Anche il *potestas*, come poi il *bailo*, al momento della sua elezione e prima di partire da Venezia doveva giurare sui Vangeli di adempiere «proficuum et honorem Venecie bona fide sine fraude cum salute Romanie»[30].

L'evolvere della situazione politico-economica nell'alto Adriatico fino alla conquista franco-veneta di Costantinopoli passa attraverso due fasi singolarmente interessanti, che è bene tener presente per comprendere a fondo i vari aspetti del «bizantinismo» di Venezia: 1. un periodo di coincidenza o di convergenza fra gli interessi dei Bizantini e dei Veneziani, prima contro gli Arabi e gli Slavi, poi contro i Normanni e contro il Barbarossa; 2. un periodo invece di divergenza, a causa delle Crociate e del prevalere degli interessi veneti a Costantinopoli a danno degli stessi interessi bizantini, divergenza che culmina con la dichiarazione di indipendenza degli stati italiani (congresso di Venezia, 1177), con l' adesione di Venezia alla quarta Crociata (1198), la successiva conquista di Costantinopoli e la relativa spartizione dell'impero orientale[31]. Fino al momento in cui si guastano i rapporti tra Venezia e Bisanzio, cioè al tempo di Giovanni II Comneno, quando quest'imperatore credette nel 1124 che fosse venuto il momento di affrancare l'impero dalle condizioni di favore elargite ai Veneziani — ciò che aveva effetti profondamente negativi sulle entrate fiscali bizantine —, la struttura di tali rapporti, che aveva come pilastri la crisobolla iniziale del 992[32] e poi la crisobolla ampliata del 1082[33], permise uno scambio continuato non solo di merci di notevole valore e di capitali, ma anche di uomini e di idee. I duchi, a partire da Agnello Partecipazio, inviano assai spesso i propri figli alla corte di Bisanzio, sia per ottenere dignità auliche, sia per confermare trattati di amicizia, sia anche per abituarli, oltre che al fasto del cerimoniale bizantino, al rigore amministrativo della complessa macchina burocratica imperiale. E non sono rari i matrimoni: Orso I Partecipazio

[28] R. L. WOLFF, *A New Document from the Period of the Latin Empire of Constantinople: The Oath of the Venetian Podestà*, in *Pankarpeia, Mélanges H. Grégoire* = «Annales de l'Institut de Philologie et d'histoire orientales et slaves», 12 (1952), pp. 539–573, rist. in *Studies in the Latin Empire of Constantinople*, London 1976 (VI).

[29] Cfr. A. MALTEZOS, Ὁ θεσμὸς τοῦ ἐν Κωνσταντινουπόλει βενετοῦ βαΐλου *(1268–1453)*, Athenai 1970.

[30] WOLFF, *A New Document*..., pp. 552–553.

[31] Su quanto si è detto cfr. PERTUSI, *L'impero bizantino*..., p. 77 sgg., e *Venezia e Bisanzio*..., p. 130 sgg.; per la collaborazione di Venezia alle Crociate cfr. S. RUNCIMAN, *L'intervento di Venezia dalla prima alla terza Crociata*, in *Venezia dalla prima Crociata*..., pp. 3–22; C. M. BRAND, *Byzantium Confronts the West 1180–1204*, Cambridge Mass. 1968 (cfr. recensione di A. CARILE, in «Studi veneziani», 11 [1969], pp. 637–664); J. LONGNON, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Paris 1949; A. CARILE, *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli (1204–1261)*, Bologna 1972 (alle pp. 6–25 bibliografia aggiornata); idem, *Episodi della IV Crociata nel mosaico pavimentale di S. Giovanni Evangelista di Ravenna*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina (Ravenna 1976)*, Faenza 1976, pp. 109–130.

[32] Ed. crit. PERTUSI, *Venezia e Bisanzio*..., pp. 155–160, con elenco ivi delle precedenti edizioni.

[33] Edd. G. L. TAFEL e G. M. THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehungen auf Byzanz und die Levante*, in *Fontes Rerum Austriacarum, Diplomataria et acta*, XII 1, Wien 1856, pp. 50–54, ripresa dalla conferma di Manuele Comneno, *ibid.*, pp. 116–122; C. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Jus graeco-romanum*, Leipzig 1856–1884, III, pp. 434–439, e in J. P. ZEPOS, *Jus graeco-romanum*, I, Athenai 1962, pp. 367–373.

sposa una nipote dell'imperatore Basilio I; Giovanni, figlio di Pietro Orseolo II, sposa durante la sua permanenza a Costantinopoli una certa Maria, figlia di un Argiropulo e nipote di Basilio II; lo stesso doge Domenico Silvo aveva sposato una principessa greca, Teodora, parente di Michele VII Dukas, sul cui lusso e amore per le cose belle e preziose è stata ricamata una curiosa leggenda riportata da S. Pier Damiani. D'altra parte i Veneziani, che dall'inizio del sec. XI avevano ottenuto concessioni territoriali a Costantinopoli — una vera e propria colonia con case, chiese, un mulino, un forno, varie botteghe e grandi magazzini commerciali, tra la Porta del Drungario e quella di Perama sul Corno d'Oro, governata autonomamente, come si è detto, da un *potestas*[34] — che vivevano a lungo nella capitale ed avevano continuamente sotto gli occhi l'immagine di una città molto diversa da quelle dell'Occidente, ricca di opere d'arte suntuaria e di splendide costruzioni, variopinta, etnicamente differenziata, in cui confluivano soprattutto elementi orientali per ragioni di commercio, non potevano non riportare in patria certe impressioni che si erano depositate nei loro animi. Questi continui e profondi rapporti mercantili, oltre che le relazioni politiche e le alleanze di guerra, questi frequenti contatti umani tra esponenti del mondo veneziano ed esponenti del mondo costantinopolitano e provinciale bizantino, non potevano non essere senza conseguenze anche nel campo sociale, nelle consuetudini, nei costumi, nelle vesti, nei riti civili ed ecclesiastici, nella cultura stessa delle persone. Ci fu certamente nei Veneziani una propensione verso Bisanzio, sorretta non solo da interessi economico-commerciali, ma anche da un' inclinazione — come dire? — affettiva verso una madre di civiltà riconosciuta come legittima depositaria dell'antico potere imperiale romano; ci fu un'aderenza intellettuale e psicologica verso forme ideali, considerate come parti integranti di un costume di vita liberamente scelto e deliberatamente accettato, quali quelle bizantine, che si staccavano nettamente dalla concezione occidentale di tutte le altre città italiane, ma che, pur nella loro diversità rispetto all'Occidente latino, non erano meno «romane» né meno imperiali, rappresentative di una parte dell'«orbis romanus», cioè della «pars Orientis».

La prova migliore forse, dal punto di vista culturale, di questa propensione alle forme bizantine può esser trovata nelle insegne del potere regale e nel tipo di investitura dei dogi veneziani[35]. Le iconografie più antiche, documentate dalle bolle plumbee, dai tempi di Pietro Polani (1130–1148) fino ai tempi di Ranieri Zeno (1253–1268), ci mostrano chiaramente sia l'autentico abito du-

[34] Cfr. M. ROBERTI, *Ricerche intorno alla colonia veneziana di Costantinopoli nel sec. XII*, in *Scritti storici in onore di C. Manfroni*, Padova 1925, pp. 137–147; H. F. BROWN, *The Venetians and the Venetian Quarter in Constantinople to the close of the twelfth Century*, «Journal of Hellenic Studies», 40 (1929), pp. 68–88; Ch. DIEHL, *La colonie vénitienne de Constantinople à la fin du XIVe siècle*, in *Études byzantines*, Paris 1905, pp. 241–275; MALTEZOS, 'Ο Θεσμός..., p. 55 sgg.; T. BERTELÉ, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, Bologna 1932, pp. 1–28; R. JANIN, *Constantinople byzantine*, Paris[2] 1964, pp. 247–249; idem, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, *Le siège de Constantinople et le Patriarcat œcuménique*, 3, *Les églises et les monastères*, Paris[2] 1969, pp. 571–573.

[35] Cfr. PERTUSI, *Quedam regalia insignia...*, pp. 3–121; G. FASOLI, *Liturgia e cerimoniale ducale*, in *Venezia e il Levante fino al sec. XV*, a cura di A. PERTUSI, I, *Storia, diritto, economia*, Firenze 1973, pp. 261–295; M. MURARO, *Ideologia e iconografia dei dogi di Venezia*, in *Le prince Lazar, Recueil de travaux*, Beograd 1975, pp. 421–436.

cale, perfettamente bizantino — una specie di «skaramangion» molto semplice e piuttosto disadorno (molto diverso però dal manto di tipo imperiale portato dal presunto Ordelafo Falier dello smalto della «Pala d'oro») —, sia il tipo di investitura data «per vexillum ducatus» da S. Marco, che ripete in sostanza un motivo bizantino largamente documentato nelle monete e nelle bolle imperiali oltre che negli avori e nelle miniature: quello dell'incoronazione simbolica di un imperatore fatta da Cristo o dalla Vergine o da un santo. L'abito ducale si arricchirà poi, a partire da Orio Mastropiero e da Enrico Dandolo, il famoso conquistatore di Costantinopoli (1204), di un «manikion», di «epimanikia» e di un manto fluttuante posato sulle spalle e raccolto alla cintura. Alcune immagini di dogi nei mosaici più antichi di San Marco, non anteriori però al sec. XIII, come quelle rappresentate nel transetto meridionale e nella lunetta della porta di S. Alipio, si possono riguardare come degne di fede: in tali mosaici si ritrovano in buona parte gli stessi caratteri che si incontrano nelle bolle, anche se più stilizzati. Non si hanno invece immagini antiche di alcune tra le più importanti insegne regali, come la «corona», già presente però come fascia d'oro con pietre preziose nel mosaico del transetto, come la «spata» e il «baculus», che si vedono però rappresentati rispettivamente nel mosaico dell'arco di San Clemente in San Marco ed in una miniature del 1324, ripetizione forse di un'immagine più antica, oltre che nei mosaici della cappella di San Isidoro in cui è rappresentato il doge Domenico Michiel. È probabile che queste due ultime insegne siano derivate ai dogi da Bisanzio attraverso il conferimento dei titoli aulici di «hypatos» e di «spatharios».

La propensione di Venezia verso Bisanzio può esser messa in rilievo anche attraverso la storia della raccolta degli oggetti del Tesoro di San Marco, per lo più di fattura e di origine bizantina[36]. È ragionevole pensare che i tre quarti di tali oggetti — ivi compresi gli smalti e le pietre preziose della Pala d'oro — siano stati importati durante il periodo di dominazione franco-veneta di Costantinopoli. La critica storica dell'Ottocento a sfondo moralistico (dal Molinier al Kretschmayr) ha addossato grosse colpe ai Veneziani per il trafugamento di reliquie e di opere preziose da Costantinopoli a Venezia. Ma, a parte che tali colpe — se colpe sono da ritenere — debbono essere equamente ripartite fra i partecipanti francesi, fiamminghi e veneziani alla quarta Crociata, come ha già osservato il Gallo[37], occorre tener presente innanzi tutto la mentalità di quei tempi. L'opera di spoliazione rientrava nella concezione medievale del «bottino di guerra», e quindi era ritenuta legittima; inoltre il trafugamento di reliquie e di oggetti di carattere religioso ha un aspetto devozionale che non può essere sottovalutato. Non era tanto il valore intrinseco d'oro o d'argento di tali oggetti che attirava l'uomo del medioevo, né credo la loro particolare fattura artistica, quanto piuttosto il loro contenuto religioso, atto a risvegliare la sua devozione e il desiderio pio di possederli. Si pensi alla valutazione straordinaria che venne fatta della Corona di spine di Cristo (13.134

[36] Cfr. R. GALLO, *Il Tesoro di S. Marco e la sua storia*, Venezia-Roma 1967.
[37] GALLO, *Il Tesoro...*, pp. 9–13.

iperperi d'oro nel 1238)[38] o all'atto sacrilego compiuto dai Veneziani nel 1206 per impossessarsi dell'immagine della Vergine conservata in Santa Sofia[39]. Alcune di tali reliquie, come i reliquiari della Santa Croce e del Sangue di Cristo, assumevano ai loro occhi il valore quasi di talismani. Tant'è vero che dall'esame delle liste compilate dal Du Cange e dal Riant[40] emergono due categorie fondamentali di reliquie: quelle attinenti alla vita e alla passione di Cristo[41], e quelle attinenti ad alcuni santi particolarmente venerati nell'Oriente bizantino. Il valore di una reliquia, a quei tempi, non era commisurato tanto sulla base della preziosità della teca, quanto su quella della rarità e unicità della reliquia stessa, e si comprende bene quindi che i Veneziani, come i Francesi, si siano impossessati di quante più reliquie preziose siano capitate nelle loro mani.

La difficoltà vera è stabilire quante delle reliquie e degli oggetti preziosi conservati oggi nel Tesoro di San Marco provengano da trafugamenti operati dai Veneziani fra il 1204 e il 1261, durante il dominio franco-veneto su Costantinopoli. Purtroppo non si hanno indicazioni sulla consistenza del Tesoro anteriori al 1231, anno in cui andò bruciata buona parte delle reliquie conservate in un locale adiacente alla basilica, che corrisponderebbe a quello, o meglio, ad uno di quelli in cui ancor oggi è conservato il Tesoro. Nella relazione sull'incendio (in una ducale del 30 maggio 1265 del doge Reniero Zeno inviata ai suoi ambasciatori a Roma presso il papa e in una traduzione di essa in volgare di Guglielmo Maffei)[42], si accenna soltanto a tre reliquie — al Legno della Santa Croce, all'Ampolla del Sangue di Cristo e al Cranio di San Giovanni Battista[43] —, salvatesi miracolosamente dalla distruzione, mentre si sa che le reliquie più preziose inviate dal doge Enrico Dandolo erano almeno quattro[44]. Della quarta reliquia, cioè del Braccio di S. Giorgio, non si parla né nella relazione sull'incendio, né nell'Inventario del 1283, mentre riappare nell'Inventario del 1325 (nº 4)[45]. Credo che abbia ragione il Gallo a dire: «forse perché si trovava custodita in altro luogo»[46]. D'altra parte, H. R. Hahnloser giustamente ha osservato che «è singolare la circostanza che all'incendio sia sfuggito un tesoro incomparabile di arredi sacri bizantini... in numero maggiore di quanti non se ne trovino sparsi in tutto il mondo», ed emette l'ipotesi che si siano salvati «proprio perché allora in uso e perciò conservati in sacrestia»[47].

[38] GALLO, *Il Tesoro...*, p. 15.

[39] R. L. WOLFF, *Footnote to an Incident of the Latin Occupation of Constantinople: The Church and the Icon of the Hodegetria*, «Traditio», 6 (1948), pp. 319–328, rist. in *Studies in the Latin Empire...*, cit. (VII); GALLO, *Il Tesoro...*, pp. 133–155.

[40] Ch. DU FRESNE DU CANGE, *Traité historique du Chef de St. Jean Baptiste*, Paris 1665; P. RIANT, *Exuviae sacrae constantinopolitanae*, II, Genevae 1878, pp. 203–234 e 235–288.

[41] Cfr. A. FROLOW, *Les reliquiaires de la Vraie Croix*, Paris 1965.

[42] GALLO, *Il Tesoro...*, pp. 13–15. E si veda anche il rilievo marmoreo sulla parete esterna della volta del Tesoro, con le immagini delle reliquie salvatesi dall'incendio: cfr. W. F. VOLBACH, A. GRABAR, K. ERDMANN, H. R. HAHNLOSER ecc., *Il Tesoro di San Marco*, II, *Il Tesoro e il Museo*, Firenze 1971, tav. CXVIII 7.

[43] Queste tre reliquie sono ricordate negli *Inventari* del 1231, del 1283 e del 1325: cfr. GALLO, *Il Tesoro...*, pp. 14, 20 e 273, 23–24 e 276.

[44] Cfr. Dand. *Chron.* p. 280; GALLO, *Il Tesoro...*, p. 12.

[45] GALLO, *Il Tesoro...*, pp. 23 e 276.

[46] GALLO, *Il Tesoro...*, p. 15.

[47] VOLBACH, GRABAR, ERDMANN, HAHNLOSER ecc., *Il Tesoro...*, II, p. XIII.

Ma quale sacrestia? Non esisteva ancora l'attuale sacrestia a sinistra del presbiterio, fatta costruire nel 1486 dal proto Giorgio Spavento. Sembra invece che funzionasse da sacrestia uno dei tre locali attuali del Tesoro, perché nell'Inventario del 1325 si dice che «ea quae pertinent ad Altare in magnis festivitatibus» stavano «in *secunda* camera sive volta Ecclesiae sancti Marci», e che gli oggetti erano riuniti in diverse «capsellae»[48].

Non si sa con esattezza come fosse sistemato il primitivo Tesoro di San Marco, ma è opinione accreditata dai documenti che esso occupasse già nel sec. XIII, quando avvenne l'incendio, i tre locali attuali adiacenti alla basilica. Che i locali fossero già tre è fuori di dubbio, perché nella relazione dell'incendio[49] si parla di tre porte di legno massiccio (probabilmente una all'entrata di tutto il complesso e due all'interno, sostituite poi nel 1802 da cancellate in ferro, ancora esistenti). Le due porte all'interno, come oggi i due cancelli, dovevano dividere la cosiddetta «camera Sanctuariorum», oggi detta Santuario, dall'altro locale, molto più grande, la «secunda camera sive volta», detta ora appunto Tesoro, dove erano conservati gli arredi sacri dell'altare maggiore, locali separati l'uno dall'altro da un localetto intermedio, detto oggi Antitesoro. Si noti che il più antico Inventario, quello del 1283, elenca soltanto e unicamente quanto stava «in archa Sanctuariorum majori in *prima* camera»[50]. Inoltre si ha l'impressione di trovarsi di fronte, soprattutto nella prima parte di questo strano documento, specie ai nn[i] 1–11, più che ad un vero e proprio inventario di tutto il Tesoro (come è invece il caso dell'Inventario del 1325), ad una accurata ricognizione di ciò che era rimasto nel «Sanctuarium» dopo l'incendio del 1231. Tant'è vero che vengono elencate anche le icone bruciate o ciò che rimaneva di certe reliquie, come poi negli Inventari successivi. Non si tratta dunque di un inventario di tutto ciò che era contenuto nei tre locali del Tesoro, ma unicamente di ciò che era rimasto delle più preziose reliquie contenute nel «Sanctuarium», cioè nella «*prima* camera» e poi di ciò che stava allora nel cosiddetto Antitesoro. Qui, molto probabilmente, stavano tutte le trombe d'argento ed i vessilli che servivano per le cerimonie ducali, elencati nel documento del 1283[51]. Di qui appare chiaro che già nel sec. XIII la maggior parte delle reliquie e degli oggetti preziosi, usati per addobbare l'altare maggiore nelle grandi festività, non stavano nel «Sanctuarium», cioè nella «*prima* camera», quella che andò bruciata, ma nell'altro locale più grande, nella «*secunda* camera sive volta», come è chiaramente specificato nell'Inventario del 1325. È in questa «*secunda* camera» che stavano la maggior parte degli oggetti preziosi racchiusi in diverse casse o cofani («in capsella magna quae dicitur cophinum; in arcella magna prope ianuam; in capsella nova magna; etc.)[52], la quale «camera» evidentemente non fu intaccata dall'incendio del 1231.

[48] GALLO, *Il Tesoro*..., p. 277. [49] GALLO, *Il Tesoro*..., p. 14. [50] GALLO, *Il Tesoro*..., p. 273.

[51] GALLO, *Il Tesoro*..., pp. 274–275. E per le trombe ed i vessilli usati nel cerimoniale ducale cfr. PERTUSI, *Quedam regalia insignia*..., pp. 88–91; idem, *La presunta concessione di alcune insegne regali al doge di Venezia da parte del papa Alessandro III*, «Ateneo Veneto» (in corso di stampa).

[52] GALLO, *Il Tesoro*..., pp. 277–282. È un vero peccato che i catalogatori degli oggetti del Tesoro non siano andati molto al di là delle identificazioni proposte già dal Pasini e poi dal Gallo (*Il Tesoro*..., pp. 22–31). Credo che molti altri oggetti descritti nell'*Inventario* del 1325 possano esser identificati, malgrado la poca precisione delle descrizioni trecentesche.

La presenza costante a Venezia di questo imponente insieme di arredi sacri, di oggetti preziosi e di reliquie d'importazione bizantina ha avuto certo dei riflessi, sia in campo devozionale che culturale. Dal punto di vista religioso ha determinato in essa, più che in altre città italiane (salvo l'Italia meridionale e la Sicilia, ben inteso,) una grande fioritura di culto per santi greci e orientali e un notevole interesse per le loro vite ed i loro miracoli; dal punto di vista culturale ha influenzato il gusto artistico locale indirizzandolo verso forme e tipi di rappresentazione bizantineggianti, almeno sino all'avvento del gotico; anzi Venezia riuscirà a sposare in modo sottile l'uno con l'altro stile in quel capolavoro di oreficeria veneto-bizantina della Pala d'oro, in cui l'incorniciatura gotica, altamente spirituale, dà risalto agli smalti bizantini, profondamente mistici.

Un punto che è rimasto sempre piuttosto oscuro nella storia della cultura veneziana del medioevo è la questione della conoscenza della lingua e della cultura greca bizantina. Certo, la maggior parte dei Veneziani immigrati a Costantinopoli erano dei mercanti che non avevano specifici interessi culturali e che si limitavano ad imparare qualche parola utile per le loro trattative commerciali. Nell'ambito della colonia parlavano il latino e poi il dialetto veneziano (impropriamente detto talvolta «lingua franca»). Le scritture che uscirono da quest'ambiente culturale riguardavano i veri interessi dei mercanti, e cioè le informazioni di carattere marittimo (i cosiddetti «portolani») e di carattere commerciale (le «pratiche di mercatura»). Ciò malgrado, ci fu qualcuno che non si limitò ad imparare le poche parole utili al commercio, ma che estese le sue conoscenze più in generale alla lingua greca bizantina, certo con intenti pratici più che culturali, perché già verso la fine del sec. X troviamo a Venezia qualcuno che è in grado di tradurre, sia pure in modo approssimato, dei testi greci. In effetti, sembra che già la crisobolla del 992, degli imperatori Basilio II e Costantino, in favore dei commerci dei Veneziani, sia stata tradotta a Venezia, da qualcuno che conosceva il greco, ma non a tal punto da saper rendere tutti i termini tecnici e fiscali con esattezza[53]. Nel 1053, in concomitanza con gli avvenimenti che portarono allo scisma con la chiesa bizantina, il patriarca di Grado, Domenico Marango, scrisse una lettera al patriarca di Antiochia, Pietro III, in greco, e c'è ragione di ritenere che essa sia stata composta o dal patriarca Domenico stesso, che forse sapeva il greco, o da qualche ecclesiastico del patriarcato o anche da un greco immigrato nelle lagune. Ma è più probabile che l'autore sia il patriarca Domenico, perché lo vediamo poi partecipare ad una missione papale a Costantinopoli (nel 1073) per trattare la questione dell'accordo tra le due chiese, e in relazione con Costantino III Lichudis, patriarca di Costantinopoli[54]. Un documento curioso, di poco posteriore, è la *Historia de translatione... magni Nicolai*, di cui si è già parlato: l'anonimo autore, che scrive verso il 1100, dimostra di conoscere il greco par-

[53] Si veda l'analisi che abbiamo dato del documento in *Venezia e Bisanzio...*, pp. 123–126.

[54] Su tutto ciò cfr. G. Bianchi, *Il patriarca di Grado Domenico Marango tra Roma e l'Oriente*, «Studi veneziani», 8 (1966), pp. 19–125.

lato di uso familiare[55]. E la lingua greca, anche scritta, conosceva certamente un altro interessante personaggio, il chierico veneziano Cerbano Cerbani, che nel 1125 scrisse la *Translatio mirifici martyris Ysidori a Chio insula in civitatem Venetam*, corredandola di traduzioni delle passioni greche di S. Isidoro e di S. Merope. Per dichiarazione dello stesso Cerbani sappiamo che egli fu per qualche tempo al servizio dell'imperatore Alessio I Comneno e poi del figlio suo Giovanni II, e che venne a trovarsi in una situazione difficile quando quest'ultimo imperatore cercò di negare la conferma dei precedenti privilegi fiscali e commerciali dati ai Veneziani (nel 1120), per cui fu costretto a fuggire. Un altro letterato di quel tempo, amico del Cerbani, fu un certo «Jacobus grecus», che compose un poema, perduto, sulla spedizione veneziana in Dalmazia. E forse non è un personaggio tanto misterioso, se è da identificare con il ben noto, da altre fonti, «Jacobus Veneticus» o «Jacobus clericus de Venetia», il famoso traduttore di opere di Aristotele e di Alessandro di Afrodisia, che partecipò alla disputa costantinopolitana di carattere teologico del 1136, fra Niceta, arcivescovo di Nicomedia, Anselmo, vescovo di Havelberg, Mosé del Brolo di Bergamo e Burgundione di Pisa[56].

È tutto un mondo veneto-costantinopolitano della prima metà del sec. XII con interessi culturali greci che viene lentamente discoprendosi ai nostri occhi e che sta a dimostrare l'esistenza di comunicazioni tra Oriente e Occidente. Ed anche nel campo storico i Veneziani si mostrano molto curiosi della storia di Bisanzio e dei suoi imperatori: basti pensare che all'inizio del sec. XIII venne approntata una versione latina di un testo bizantino di alto interesse storico, composto di due parti, di una «Series imperatorum» e di un «Necrologium imperatorum», che nella sua forma più autenticamente bizantina giunge fino al 1042 e che si ritrova molto spesso in calce alle cronache veneziane più antiche[57].

L'altalena di amore e di odio tra Venezia e Bisanzio verificatasi in concomitanza con le Crociate tra il 1100 e il 1198, volendo da una parte Bisanzio difendere i suoi interessi politici e gli introiti di una più rigorosa fiscalità commerciale, volendo dall'altra Venezia esercitare una politica di espansione prima commerciale e poi anche territoriale nell'Oriente bizantino, altalena manifestatasi con durissime ritorsioni da ambedue le parti e con fatti di sangue estremamente gravi, portò alla scomparsa della reciproca fiducia e al progetto di conquista della capitale orientale. Tutto ciò venne a combinarsi con i fini meramente religiosi perseguiti dai partecipanti alla quarta Crociata che tante polemiche ha suscitato in tempi lontani e in tempi più recenti[58]. Certo Venezia, accordando i suoi interessi economico-commerciali con i fini politici di una

[55] *Historia de translatione...magni Nicolai*, in *Recueil...*, V, p. 287, ed anche pp. 266 e 291.

[56] Per maggiori particolari cfr. A. Pertusi, *Cultura bizantina a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 339–345.

[57] Cfr. Ph. Grierson, *The Tombs and Obits of the Byzantine Emperors (337–1042)*, «Dumbarton Oaks Papers», 16 (1962), pp. 1–60.

[58] Non è qui il caso certo di affrontare i problemi «morali» posti dalla quarta Crociata, lungamente dibattuti sotto più punti di vista. Per una buona panoramica, anche bibliografica, cfr. Carile, *Per una storia dell'Impero Latino...*, pp. 29–71.

sempre maggiore potenza territoriale e marittima, mostrò subito al congresso di Venezia del 1201 le sue mire: in cambio dell'aiuto navale richiese la metà delle conquiste territoriali; e poco dopo, all'inizio della Crociata, richiese e ottenne che venisse fatta, nel proprio interesse, una diversione su Zara; infine, davanti a Costantinopoli, vedendo l'impossibilità di porre sul trono orientale un sovrano che fosse una sua creatura e che le permettesse di mantenere una situazione di dominio, non esitò un istante ad associarsi al partito che propugnava la conquista della città e la spartizione dell'impero.

Tutto ciò è storia ben nota, indagata a fondo anche da studiosi recenti (Ch. M. Brand, J. Longnon, A. Carile, R. L. Wolff, B. Hendrickx, ecc.), su cui non mi sembra che sia il caso di insistere. Preferisco quindi soffermarmi su un aspetto di questa famosa quarta Crociata ben poco o nulla affatto conosciuto. Si tratta di un aspetto ideologico-religioso su cui non è mai stata attirata l'attenzione degli studiosi, di grande rilievo anche per la storia della cultura greco-bizantina a Venezia. Alludo all'uso che venne fatto dai Veneziani di profezie bizantine che predicevano la caduta della capitale nelle mani delle «stirpi bionde»[59], cioè dei Franco-italiani.

Il Carile, che ha studiato a fondo i testi cronachistici veneziani inerenti alla spartizione della Romania del 1204, ha giustamente osservato: «L'intento apologetico dei Veneziani si esprimeva in un altro genere di composizioni, le 'profezie': libelli sorti da precisi interessi politici, racchiudono le tesi della propaganda politica nella forma di vaticinii, probabilmente *post eventum*. Non sfugge che il vaticinio, riferendo la serie dei fatti accaduti a decreti ineluttabili, stabiliti da Dio e 'letti' dai vaticinanti già prima dell'accadimento, toglie ogni dubbio morale circa il fatto stesso: gli conferisce anzi un alone misterioso e fatale di sentenza che si adempie, seguendo il ritmo imperscrutabile di una volontà che trascende le volontà umane. Il valore di tali composizioni va ricercato dunque nell'ambito della storia della mentalità; esse ci illuminano soprattutto sugli umori, sull'atteggiamento di chi, componendole, rifletté sugli avvenimenti. Le profezie veneziane sulla presa di Costantinopoli nel 1204 sono dunque la risposta che si dette a Venezia nel corso del Duecento, a quella perplessità d'origine morale, che non poteva non gravare anche sui conquistatori di Costantinopoli»[60]. Ebbene, nello zibaldone del cronista veneziano Marco[61],

[59] Ovviamente non mi è possibile qui trattare in modo conveniente né della copiosa letteratura profetica orientale e bizantina, né del problema specifico delle «stirpi bionde» presenti in alcune profezie sull'impero bizantino. Tutto ciò sarà oggetto di uno studio approfondito intitolato *Fine di Bisanzio e fine del mondo: significato e ruolo storico delle profezie in Oriente e in Occidente*, di prossima pubblicazione. Qui, a chiarimento del problema, posso dire soltanto: 1. che l'espressione «stirpi bionde» o «genti bionde» appare molto presto nei testi bizantini (tra la fine del sec. VI e gli inizi del sec. VII) a designare soprattutto i Franchi ed i Longobardi (nel senso bizantino, cioè gli abitanti dell'Italia meridionale); 2. che nelle profezie più antiche dei secc. IX–X queste «genti bionde» appaiono come popoli disposti a fare alleanza con i Bizantini di fronte al dilagare delle conquiste arabe in Oriente e in Occidente, cioè i Franchi fra l'839/40 e l'869/71; 3. che nelle profezie un po' più recenti (almeno dal sec. XII) appaiono invece come popoli ostili ai Bizantini, definiti genti «crudeli e malvage», cioè i Normanni e poi i Franco-fiamminghi e Latini particolarmente della quarta Crociata.

[60] A. Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII–XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze 1968, pp. 178–179.

[61] Sul cronista Marco del sec. XIII cfr. A. Carile, *Aspetti della cronachistica veneziana nei secoli XIII e XIV*, in *La storiografia veneziana fino al sec. XVI, Aspetti e problemi*, Firenze 1970, pp. 77 e

scritto certamente prima del 1292, là dove si tratta della quarta Crociata, subito dopo aver riportato il testo del patto tra Enrico Dandolo, Bonifacio di Monferrato, Baldovino di Fiandra e Ludovico di Blois (marzo 1204), segue un testo latino abbastanza lungo che è frutto di un «collage» di tre brani di profezie bizantine diverse, ma tutte riferentesi alla caduta di Costantinopoli nelle mani delle «stirpi bionde». Si tratta di traduzioni in latino di tre testi greci conservati: 1. di una profezia inedita attribuita a Costantino Magno, che si legge, ch'io sappia, in un solo codice, nell'Oxon. Laud. gr. 27, ff. 24–50 e 58–65, in duplice redazione; 2. di un'altra profezia, conservata anch'essa in un solo manoscritto, nell'Oxon. Barocc. gr. 145, ff. 70–80, pubblicata già dall'Istrin, recensione molto abbreviata e particolare di una *Visio Danielis*; 3. di un *oraculum* attribuito a Leone il Saggio, più volte pubblicato in diversa lezione. Non ci è possibile purtroppo dare qui il testo completo contenuto nel codice Ven. Marc. Ital. XI 124 (n^{o} 6802 di collocazione), ff. 78^{r}–79^{v}, per due ragioni: prima di tutto perché esso ha bisogno di molte cure critiche essendoci pervenuto in condizioni testuali quasi disperate, in quanto il trascrittore, cioè il cronista Marco, spesso non ha compreso il suo originale; in secondo luogo perché sarebbe necessario porlo a paragone con i testi greci originali e fornirlo di tutte le spiegazioni del caso. Rinviando dunque l'edizione critica di tale testo ad uno studio specifico[62], mi limiterò qui ad osservare che in queste tre profezie si ritrova costante l'accenno alla conquista di Costantinopoli da parte della «stirpe bionda»: a) «surget adolescens cum gente nostra contra hanc urbem et incedet eam...»; b) «resurget adolescens... cum flava gente contra hanc urbem et intrabit in eam...»; c) «sed te (*scil.* Byzancium) focus ultimus et gens blunda totam comburet et tuam solvet potenciam...». Si noti infine che le tre profezie sono introdotte da questa iscrizione: «Incipit prophecia de Constantinopolim inventa in quodam Vasilographo (*correxi*: Paragrapho, *cod.*)», ciò che ricorda il *Vasilographus* (*liber*) o il *Vasilographius de Urbe*, di cui parlano anche Eugenio di Palermo e Salimbene de Adam come fonti delle profezie da loro riportate. È chiaro che con il termine *Vasilographus* (*liber*) si allude ad una raccolta di profezie riguardanti Costantinopoli, gli imperatori bizantini e la fine dell'impero d'Oriente, che si sa conservato soprattutto nella biblioteca del Palazzo imperiale di Bisanzio. Ma ciò che appare piuttosto straordinario è il fatto che a Venezia circolasse, già agli inizi del sec. XIII, una traduzione di un testo greco profetico di carattere, per di più, composito. Anzi, ad un certo momento, in pieno secolo XIII, circolano a Venezia

---

90 sgg.; idem, *La cronachistica...*, p. 179 n. 5; E. Paladin, *Osservazioni sulla inedita cronaca veneziana di Marco (sec. XIII$^{ex.}$–XIV$^{in.}$)*, in *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 128 (1969–1970), pp. 429–461 (e la sua tesi di laurea: *L'inedita cronaca veneziana di Marco, sec. XIII$^{ex.}$, Fonti e testo*, Fac. di Magistero di Padova, a.a. 1965–1966, con un'edizione provvisoria del testo, a me inaccessibile); Cracco, *Società e stato*, pp. 344–346; idem, *Il pensiero storico di fronte ai problemi del Comune Veneziano*, in *La storiografia veneziana...*, pp. 66–71; A. Carile, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini...*, pp. 150–152; G. Arnaldi e L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del sec. XIII*, ibid., pp. 397–399. Salvo il Carile (*La cronachistica...*, p. 179 n. 5), che ha messo in rilievo la profezia, tutti gli altri studiosi non hanno osservato l'importanza della profezia inserita dal cronista Marco, ivi compresa la Paladin (*Osservazioni...*, pp. 458–459).

[62] Sarà pubblicata nel mio studio: *Fine di Bisanzio e fine del mondo*, ecc.

diverse profezie greche fatte derivare sempre da *Vasilographi* attribuiti al profeta Daniele[63], confondendo le vere e proprie *Visiones Danielis* con gli *Oracula* attribuiti a Leone il Saggio e le leggende sulle colonne istoriate di Costantinopoli, di cui parlano già i *Patria Constantinopoleos* e poi i cronisti francesi e italiani della conquista di Costantinopoli[64]. Se tali profezie non fecero da supporto all'azione guerresca della conquista, ciò che è pur possibile, perché appaiono note all'Occidente latino già alla fine del sec. XII[65], è quasi certo che su di esse i Veneziani, come anche i Franco-fiamminghi, hanno basato le giustificazioni d'ordine morale di un atto che era gravido di un senso di colpa di fronte alla cristianità.

Comunque sia, con la conquista di Costantinopoli (12 aprile 1204), il doge veneziano poteva proclamarsi «dux ac dominus quarte partis ac dimidie imperii romani». Da questo momento un grosso capitolo di storia bizantina è definitivamente chiuso: la supremazia nell'alto e medio Adriatico è ormai saldamente nelle mani di Venezia. Anche se l'impero latino durò soltanto un sessantennio, pure Bisanzio, ritornata di nuovo alla ribalta della storia, non poté più rivaleggiare militarmente ed economicamente con Venezia per il dominio sull'Adriatico. La sua flotta, ridotta a poche unità, non poteva più competere con la potentissima flotta militare e mercantile veneziana. Il vecchio impero, vittima del suo disfacimento interno e della cupidigia dei Latini[66], si avviava verso il crollo come potenza mondiale; la ancor giovane Serenissima, ormai nel rigoglio fecondo delle sue forze, si avviava invece a quel traguardo di dominio pressoché incontrastato sui mari dell'Occidente e dell'Oriente che era stato il sogno dei grandi dogi, da Pietro Candiano III ad Enrico Dandolo.

Ma lo si noti: la presa di coscienza della propria potenza, ampliatasi in modo smisurato, si manifesta ancora una volta attraverso un modello trionfalistico di stile nettamente bizantino. È ormai un fatto acquisito della storia dell'arte veneto-bizantina, attraverso gli studi di O. Demus e di A. Grabar[67], che

[63] Cfr. CARILE, *La cronachistica...*, pp. 322, lin. 248 sgg. e 341–342, lin. 652 sgg., ecc.

[64] Cfr. Th. PREGER, *Scriptores originum Constantinopolitanarum*, II, Lipsiae 1907, pp. 176,11–12; 178,15–16; 191,14–15; 206,15–16; ed anche pp. 191,19 e 206,16–17; Robert de Clari, *La conquête de Constantinople*, ed. Ph. LAURER, Paris 1924 (= «Classiques français du moyen âge», 40), pp. 88–89 e 104; Geoffroy de Villehardouin, *La conquête de Constantinople*, ed É. FARAL, Paris 1938–1939 (= «Classiques de l'histoire de France au Moyen Age», 19, rist. 1961), II, pp. 116–117; Gunther de Pairis, *Historia Constantinopolitana*, ed. P. RIANT, *Exuviae sacrae...*, I, Genevae 1877, p. 112, e *PL*, 212, col. 249 BC; *Chronique de Morée*, ed. J. LONGNON, Paris 1911, p. 18. Si veda: Ch. DIEHL, *De quelques croyances byzantines sur la fin de Constantinople*, «Byzantinische Zeitschrift», 30 (1929/30), pp. 192–196; A. VASILIEV, *Medieval Ideas of the End of the World: West and East*, «Byzantion», 16 (1942/43), pp. 493–494; C. MANGO, *The Legend of Leo the Wise*, «Zbornik radova Vizantološki Institut», 6 (1960), pp. 72–73.

[65] Cfr. [Benedict of Peterborough], *Gesta regis Henrici II et Ricardi I*, ed. W. STUBBS, II, London 1867, pp. 51–53; *Chronica Magistri Rogeri de Houdene*, ed. W. STUBBS, II, London 1869, pp. 355–356.

[66] Si vedano soprattutto gli studi di BRAND, *Byzantium Confronts the West...*, pp. 14 sgg.; Sibyl KINDLIMANN, *Die Eroberung von Konstantinopel als politische Forderung des Westens im Hochmittelalter. Studien zur Entwicklung der Idee eines lateinischen Kaiserreichs in Byzanz*, Zürich 1969, e CARILE, *Per una storia dell'Impero latino...*, pp. 73 sgg.

[67] DEMUS, *The Church of San Marco...*, pp. 26–27, 101, 113–114 e 120–137; A. GRABAR, *Byzance et Venise*, in *Venezia e l'Europa, Atti del XVIII Congresso internazionale di storia dell'arte, Venezia 12–18 sett. 1955*, Venezia 1956, pp. 45–55 e particolarmente 47 sgg.; O. DEMUS, *Bisanzio e la pittura a mosaico del Duecento a Venezia*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo medioevo e rinascimento*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1966, pp. 125–139; idem, *Bisanzio e la scultura del Duecento a Venezia*, ibid., pp. 141–155.

l'ornamentazione aggiunta sulla facciata principale di San Marco (i meravigliosi quattro cavalli e il gruppo in porfido dei cosiddetti tetrarchi, importati da Costantinopoli dopo il 1204; i bassorilievi marmorei di Eracle che vince il cinghiale di Erimanto e che sconfigge l'Idra, dei santi militari Giorgio e Demetrio, della Vergine e dell'Arcangelo, importati pure dopo la conquista dell'impero d'Oriente) la come anche «pietra del bando» e i due pilastri marmorei a fianco della parte meridionale, che la tradizione veneziana fa provenire da San Giovanni d'Acri, dopo la vittoria sui Genovesi del 1256, volevano esprimere un'idea trionfale che si ritrova in altri monumenti consimili dell'area di influenza bizantina — per esempio, in Russia, a Kiev, già al tempo del gran duca Vladimir — e che si ispira certo a modelli costantinopolitani di fondazione imperiale. Anche la decorazione musiva all'interno segue i modelli costantinopolitani, ispirandosi prima allo stile del periodo dei Comneni, poi a quello dei Paleologi, ma con accenti sempre più marcati di carattere occidentalizzante.

La tradizione delle feste, dei cortei e delle cerimonie di impronta in parte bizantina continua a Venezia; anzi, tali cerimonie si fanno sempre più sfarzose e imponenti. Martin da Canal nelle sue *Estoires de Venise* così descrive i «regalia insignia» del doge del suo tempo (sec. XIII): «sachés que monseignor li dus de Venise porte corone et en chascun leu que il vait si fait porter s'espee, et si la li porte un gentil home; et a hautes festes porte monsignor le dus une corone d'or a pieres precioses en sa teste et porte vestiment de dras a or; et la ou il vait a hautes festes, si vait aprés lui un damoisau qui porte une unbrele de dras a or sur son chief, et devant lui porte un damoisau un faudestoire mult biau et un autre damoisau porte un coissin covert de dras a or: et toutevoie vait aprés lui s'espee et la porte un gentil home»[68]. Come si noterà, manca qui tra i «regalia insignia» lo scettro, la cui soppressione deve esser avvenuta nel periodo in cui il potere regalistico del doge entrò in crisi con la formazione del «commune Venetiarum» (fra il 1146 e il 1178) che sottraeva al doge le funzioni legislative. In compenso si aggiungono altre insegne (ombrello, cuscino d'oro, anello, trombe d'argento, vessilli, ecc.), che secondo una leggenda nata nel Trecento sarebbero state concesse dal papa Alessandro III durante le cerimonie per la pace del 1177[69], e le «laudes», cioè le acclamazioni rivolte al doge dai cappellani di San Marco, che diventano particolarmente solenni e che rivelano una strana mescolanza di elementi franchi e bizantini[70].

Orbene, ci aspetteremmo a fianco di questo rinnovato bizantinismo artistico e suntuario di Venezia un rinnovato interesse per la cultura e la letteratura bizantina, come si è verificato, ad esempio, in Sicilia nel sec. XII, dove il ri-

[68] Martin da Canal, *Les estoires de Venise*, ed. A. Limentani, Firenze 1973, pp. 6, 8 (lib. I, cap. iv). E si veda anche l'altra descrizione della processione della Pasqua, ibid., pp. 246, 248 (lib. II, cap. lxxxvii). Cfr. Pertusi, *Maistre Martino da Canal*..., pp. 121 sgg.

[69] Pertusi, *La presunta concessione*..., cit.

[70] Martin da Canal, *Les estoires*..., p. 248 (lib. II, cap. lxxxvii); Pertusi, *Maistre Martino da Canal*..., pp. 126 sgg. (confronto con le «laudes» rivolte agli imperatori bizantini); E. Kantorowicz, *Laudes regiae. A Study in Liturgical Acclamations and Mediaeval Ruler Worship*, Berkeley-Los Angeles 1946, pp. 147–156; Fasoli, *Liturgia e cerimoniale ducale*..., pp. 276–279 (segnalazione di «laudes» in latino per il doge Francesco Foscari, musicate da Ugo de Latinis).

torno a forme d'arte bizantina a carattere trionfalistico sotto i Normanni procede di pari passo con il ritorno della cultura greca. È il secolo in cui tutto l'Aristotele e buona parte dei suoi commentatori greci ed arabi passa in Occidente attraverso traduzioni e commenti, in cui si formano le varie scuole, nascono le grandi dispute, la filosofia diventa ancella della teologia, la coscienza occidentale tende a ellenizzarsi. Venezia invece ed i suoi cerchi culturali — se pur ci sono stati — del sec. XIII rimangono interamente fuori dal grande movimento filosofico ellenizzante europeo. L'unico personaggio veneto che sembra in possesso di una solida cultura greca e araba è Pietro d'Abano (1250–1315), medico e filosofo, che fu sicuramente a Costantinopoli fra il 1270 e il 1290[71]; ma è un'eccezione, e siamo ormai alle soglie del sec. XIV. L'attenzione per la cultura greca non rinascerà che dopo la metà del sec. XIV, e più a Padova che a Venezia. Come spiegare questo silenzio di Venezia? Malgrado l'originaria tendenza di Venezia verso forme e tipi di rappresentazione d'origine o d'importazione bizantina, la popolazione nel suo complesso non aveva tradizioni culturali autoctone simili a quelle della Sicilia o dell'Italia meridionale, in cui la grecità di cultura e di religione ebbe uno sviluppo più o meno continuo e in cui tale grecità originaria venne in appoggio della volontà politica dei re Normanni, antagonisti dichiarati dell'impero bizantino e desiderosi di prendere il posto degli imperatori di Bisanzio. Venezia, malgrado tutto, come Ravenna in tempi più lontani, rimase sempre sostanzialmente e, direi, visceralmente legata alla cultura occidentale, e il suo «bizantinismo» fu un fenomeno di importazione, attuato, io credo, soprattutto dalla classe dirigenziale e conservatrice dei *maiores* che, tradizionalmente legati ai modelli «imperiali» bizantini, considerati come il non plus ultra delle rappresentazioni a carattere trionfalistico, erano in sostanza i committenti di quelle opere e di quegli oggetti che cercavano di esprimere la volontà di potenza del governo prima regalistico e poi oligarchico veneziano[72]. Soltanto molto più tardi i Veneziani riscopriranno i valori più autentici della cultura greca nel rinnovato movimento umanistico, non più soltanto latino, ma anche grecizzante, del maturo Quattrocento.

[71] Cfr. PERTUSI, *Cultura bizantina a Venezia...*, pp. 346–347.

[72] In realtà, dove maggiormente si cerca di esprimere questa volontà di potenza attraverso i modelli bizantini, è nelle bolle plumbee ducali, nelle monete, nelle decorazioni musive e negli abbellimenti plastici di San Marco, nella raccolta di reliquie e di arredi sacri bizantini, e via dicendo, cioè in opere e in oggetti che venivano commissionati da persone appartenenti alla classe dei *maiores*, dal duca ai *iudices* ed ai *sapientes*, per il periodo più antico, dal doge ai membri dei *Consilia* (*minus* e *maius*) fino ai *procuratores S. Marci*, in periodo un po' più recente.